

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.10/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Valentino Losito, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

L'Europa come governo di popoli

Quest'anno ricorre l'80 esimo anniversario del Manifesto di Ventotene, che nel 1941 Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, confinati nell'isola di Ventotene, perché opposti al regime fascista, pensarono di scrivere sotto forma di un proclama "Per una Europa libera ed unita" e che Eugenio Colnaghi pubblicò. La proposta era per una Confederazione di Stati ispirata ai principi di pace e libertà, con base democratica dotata di un parlamento e governo con ampi poteri sia nel campo economico, sia soprattutto dedito alla politica estera. La prima delle decisioni determinanti fu il trattato di Parigi del 1951 la CECA, Comunità del carbone e dell'acciaio, su iniziativa dei francesi Jean Monnet e Robert Schuman, del cancelliere tedesco Konrad Adenauer e di Alcide De Gasperi. Questo trattato stabiliva la messa in comune delle produzioni di queste materie prime dei sei paesi, Belgio, Francia, Germania occidentale, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi, come premessa per un piano europeo federale. Con il successivo ingresso degli altri stati, sorge il parlamento europeo con rappresentanti eletti dai vari stati europei. I passi fino ad ora compiuti per la creazione del Mercato Comune sono stati: Creazione del Consiglio d'Europa (1949), Unione Europea dei Pagamenti (UEP 1950), Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA, 1951, Comunità Economica Europea (CEE, 1957), Politica Agricola Comune (PAC, 1962), Unione Doganale (1968). E a questi è seguito nel 1992 il Trattato di Maastricht con l'istituzione della moneta comune. La Comunità sarebbe dovuta evolversi nel tempo secondo l'idea iniziale del Manifesto, quale Consorzio dei governi dei popoli europei per la crescita, la pace e il rafforzamento in campo militare per la difesa dei paesi europei, la contrapposizione sul piano economico tra le due super potenze di allora, gli Stati

Uniti e la Russia, a cui si aggiunga ora la Cina, ed invece è rimasta almeno fino ad ora una Comunità interessata essenzialmente agli interscambi commerciali con la creazione della moneta unica a guida della BCE la Banca europea a gestione privata. Questo a giudizio di molti comporta lo svuotamento delle sovranità democratiche nazionali, trasferendo il potere a organismi sovranazionali non elettivi ed extra democratici. Guai se qualche nazione rivendica il principio della sovranità nazionale prioritario rispetto alle decisioni della Comunità. Ma questo ha una qualche ragione, almeno fino a quando le relazioni si svolgono solo dal punto di vista commerciale e di mercato e non tiene conto degli altri interessi soprattutto politici delle varie nazioni. È quanto vale tuttora il piano di ripresa e resilienza PNRR, che sta distribuendo miliardi alle varie nazioni, in buona parte da restituire negli anni futuri. Non si parla ancora di riorganizzazione dei vari Stati in funzione della difesa dell'export o import verso le altre nazioni, quali Cina, Giappone, Unione sovietica e Stati Uniti, compartecipati nelle decisioni e nelle richieste. Si era pensato tempo addietro a una flotta militare italiana e francese, ma perché non estenderla anche alle altre nazioni? Ed invece c'è chi chiede alla Comunità la partecipazione alle spese per erigere un muro tra la Polonia e la Bielorussia, come se comunque il problema degli emigrati fosse solo relativo alle regioni limitrofe, quando è giusto distribuire i ventimila profughi entrati nella Bielorussia dalla Afghanistan, la Siria e altri paesi orientali oppressi dalla carestia e dalla guerra, in proporzione tra tutte le nazioni europee e così dicasi di quelli che affrontano i marosi del mediterraneo e vengono sistematicamente rifiutati dalla ricchissima isola di Malta, sede di facili arricchimenti e di sedi d'impresa che così intendono evadere le tasse. Ma la formazione di una Europa comunità di popoli auto difesa e capace di imporre alle altre nazioni una sua volontà non

è ben vista dagli Stati Uniti e dalla Russia, che comunque vogliono mantenere la supremazia negli accordi commerciali, mantenendo il controllo dei loro mercati. Ma perché le nazioni europee si lasciano influenzare da questi presupposti? Per timori di ricatti sempre commerciali e blocco delle esportazioni di materiali agli europei vitali, quale in questo momento la negazione di esportazione del gas da parte della Bielorussia? Se fosse funzionante la Comunità di popoli, le regioni di produzione di prodotti ad esempio non dannosi al clima, quale le energie rinnovabili e prodotte senza inquinamento, potrebbero rientrare in un mercato interno a costi accessibili alle singole nazioni. Scrive il filosofo Diego Fusaro nel suo libro "Il nichilismo dell'Unione Europea": l'odierna Unione Europea è intesa come il compimento del "capitalismo assoluto, l'epoca del fanatismo dell'economia e del monoteismo del mercato. La creazione dell'attuale Unione Europea non ha attivato la partecipazione delle classi subalterne, il ceto medio borghese e il proletariato, non rappresentate politicamente, esautorando l'egemonia del politico e aprendo la strada al ciclo della privatizzazione del taglio della spesa pubblica, ponendo i processi decisionali nelle stanze chiuse e non democratiche dell'aristocrazia finanziaria. Essa si fonda sulla competizione tra le economie europee con una moneta unica, sorta con il Trattato di Maastricht e gestita da una banca centrale, garante della stabilità dei prezzi. Ma soprattutto è in contraddizione con le carte costituzionali degli Stati Europei, tutte diverse, sì, ma pur accumulate dal primato politico sull'economia e dal connesso principio di sovranità nazionale. La carta costituzionale italiana riconosce i seguenti punti fondamentali della democratizzazione: il diritto alla salute con cure gratuite agli indigenti (art. 32), difende il diritto all'istruzione inferiore gratuita e

assicurata a chi è privo di mezzi (art.34), fa valere il diritto all'assistenza e al mantenimento per gli inabili al lavoro e sprovvisti dei mezzi necessari per vivere (art.38), riconosce il diritto a mezzi adeguati alle esigenze di vita per i lavoratori colpiti da infortuni, malattia, invalidità e vecchiaia (art.38). Di tutti questi nobili impegni non c'è cenno nella attuale carta costituzionale della Comunità Europea, azzerati dagli interessi economici e di mercato, attualmente prevalenti. Occorre ricostruire il socialismo a partire dai singoli Stati e successivamente procedere alla unificazione dell'Europa nella forma della democrazia socialista dei popoli solidali, rispettosa delle diversità nazionali, tesa alla solidarietà comunitaria. L'attuale Unione Europea ha esautorato la partecipazione del politico, aprendo il ciclo alle privatizzazioni e ai tagli della spesa pubblica, ha reso precario il lavoro, imponendo violenza economica ai popoli economicamente più deboli, vedi la Grecia.

Questo quanto scrive il filosofo Diego Fusaro.

Ma qualcosa sta nascendo in seno al Congresso, ed è come combattere la pandemia per le popolazioni dell'Africa e come affrontare il difficilissimo problema della spartizione degli extra comunitari che fuggono dalle carestie e guerre.

Attualmente il Congresso dell'Unione ha posto in atto con il G20 e la Conferenza mondiale di Glasgow, la finalità della transazione ecologica con l'eliminazione progressiva delle fonti fossili, l'utilizzo delle fonti rinnovabili, in modo da gestire l'impatto climatico a zero entro il 2050, assieme all'analogo impegno da parte degli Stati Uniti e la Cina. E questo finalmente sarebbe un travolgimento politico.

Antonio Scatamacchia

L'angosciante solitudine

Breve analisi critica del libro di Francesco Paolo Tanzj: *Tutta la vita da vivere*

Ho letto il libro di un amico "Tutta la vita da vivere" di Francesco Paolo Tanzj. Glielo avevo promesso che una volta letto avrei fatto una recensione. È così, raccolte le idee, dopo che sono trascorsi alcuni giorni dalla lettura, che mi propongo di fare un commento. Anzitutto Tanzj l'ho incontrato solo alla presentazione del suo libro alla Galleria Arte Sempione del quartiere Montesacro di Roma, presentazione diretta e condotta dai critici letterari Plinio Perilli e Sabino Caronia, tant'è vero che all'ingresso della Galleria l'ho confuso con Caronia, complice la mascherina naso e bocca. Ma poi all'arrivo di Tanzj al tavolo dei presentatori, l'ho riconosciuto, avendo visto la sua foto tramite il Web. E sì perché la nostra amicizia, a parte la collaborazione di Francesco Paolo alla rivista *Dialettica*, è stata imperniata essenzialmente sul web, mancando la conoscenza diretta, che è un qualcosa che appartiene sempre nella struttura degli articoli celebrati di ciascuno, volenterosi di conoscere di persona l'amico. Dalla esposizione di Perilli e da quella abbastanza succinta di Caronia, non ho potuto acquisire una presa di coscienza certa ed esaustiva del romanzo, quanto al contrario ho ricavato dalla sua lettura. Al titolo del libro, a mio avviso, aggiungerei quale sottotitolo: "L'angosciante solitudine", perché si tratta essenzialmente della descrizione di un uomo Sandèr Trieco, che vive una vita completamente svuotata. Nei suoi innumerevoli incontri, cercati od occasionali con i numerosissimi amici, tra una cena e un pranzo e successive cene e pranzi, anche con amiche note od occasionali, tra un rapporto sessuale

ed un altro, Sandèr non racconta nulla di sé, delle sue emozioni o semplici percezioni esperienziali, e il tutto deriva dal fatto che non sa più nulla di sé stesso. Una volta cessato il suo lavoro di commercialista e abbandonato il suo studio, la sua vita fino a quel momento trascorsa volta pagina, la sua giornata diventa completamente altro da sé, quasi dimenticando chi sia stato fino a quel momento e cosa andasse cercando in tutti quegli incontri. Va alla rinfusa a rintracciare quel bando della matassa della sua vita. Non ci riesce e la conclusione della sua vita, nella tragedia dell'aereo precipitato nell'oceano Atlantico, per raggiungere un altro io, quello che gli darebbe la concretezza di un'altra vita, è quella ovvia di un "nonnulla" nella piena solitudine nella quale, dal momento della rottura con il passato, si viene a trovare. E la solitudine, in cui non riconosce più sé stesso e la propria anima, è la più devastante ed angosciante situazione, nella quale potrebbe trovarsi l'uomo, come se un mostro fosse entrato nel suo spirito e avesse devastato tutto il costruito fino a quel momento, scarnificando le ossa del pensiero e lasciando solo lo scheletro di un essere inebetito, svuotato. Ma allo scheletro è rimasto un lembo di volontà ed è questa la parte più dolorosa del cammino, perché è cosciente di sopravvivere, ma non raggiunge mai la meta, rimane incompiuto. E questo viene percepito, in maniera angosciante da Sandèr, il quale va ormai in giro per quelle strade di Roma, tante volte attraversate, senza meta. Sono gli amici e le donne che gli confermano ancora la sua esistenza, ma il tutto si ferma alla non percezione di sé, alla proiezione di una immagine sul suo cammino non di sé stesso, ma di un altro sconosciuto. E allora vivere non vuole più significare costruire, non riuscendo a farlo più, non solo per sé stesso ma anche a beneficio di altri.

E fa da contrasto il paragone con l'unica persona rimasta consapevolmente viva dentro di sé tra quasi tutte quelle incontrate, la sua amata Viola, che trova uno scopo nobile alla sua esperienza esistenziale, andando in Africa per assistere la povera gente, quantomeno, a sopravvivere.

Antonio Scatamacchia

L'arte a servizio della cultura sociale

Il docufilm "Come una vera coppia"

"Come una vera coppia" è il titolo del docufilm, prodotto da "Jumping Flea" per la regia di Christian Angeli, in uscita quest'autunno per il progetto nazionale "Amicizia, amore e sesso parliamone adesso" dell'Associazione italiana persone down. Promosso e organizzato a partire dal 2019, con il finanziamento del Ministero del Lavoro e Politiche Sociali, il progetto ha coinvolto diverse sezioni locali. Per dare qualche numero parliamo di 18 sedi, 180 persone e 36 operatori.

Quello che ne è nato è più di un semplice film la cui bellezza sta nell'essere la vera e propria possibilità di affacciarsi nelle vite di coppia di giovani adulti con la sindrome di Down. Una gentile concessione – si potrebbe dire – per mettere piede nel loro "intimo e privato" contribuendo così a sfatare luoghi comuni legati alla loro sfera emotiva e sessuale, ammantata, a causa di stereotipi ingessati, di un'apparenza lontana e inconcepibile.

Le riprese, infatti, nascono durante il viaggio/vacanza tra Trevignano e Anguillara al quale alcune delle coppie del progetto nazionale, aperto comunque anche ai single, hanno preso parte dopo una serie di incontri di formazione e sensibilizzazione con esperti e famiglie per interrogarsi ed interrogare sulla vita amorosa, intima e sulla quotidianità in due.

Hanno imparato, laddove, non fossero ancora in grado di farlo, a riconoscere sentimenti, stati d'animo e pulsioni; hanno imparato a dire "no" o ad accettare ed accompagnare le proprie emozioni, riuscendo ad elaborarle e restituendole a se stessi e alla collettività in modo equilibrato.

Così il film racconta proprio questo: storie e gesti d'amore, ma anche pensieri e discussioni nati in due settimane di permanenza sotto lo stesso tetto con il proprio partner; uno spaccato in cui preminente era compiere il primo passo di recidere il "cordone ombelicale" che tende a tenere legati figli e famiglie e che va reciso – ambo i lati – per il raggiungimento della loro vera e propria autonomia.

"Come una vera coppia" consente di allargare le maglie di quel retaggio culturale e sociale

che rende ostica la trattazione del tema sessuale tra genitori e figli o, comunque, tra generazioni a confronto.

Naturalmente piastrella quel percorso destinato alla progressiva caduta degli stigmi culturali e sociali per cui persone affette da sindrome di Down, rimangono eterni bambini, non siano attraversati da pulsioni che spingano i loro corpi a provare desiderio sessuale o che, addirittura, non provino sentimenti che li spingano a coltivare relazioni durature con tutti i tradizionali alti e bassi di qualsiasi rapporto.

L'arte, dunque, conferma le sue molteplici capacità che vanno dall'astrazione dalla realtà alla sua interpretazione, fino ad esserne anche la chiave di volta più significativa. Quello che la settima arte – il cinema – ha fatto per la sindrome di Down, equivale – ad esempio – a quello che ha fatto la letteratura per la sindrome di Sotos con il libro "Molto non è poco" di Marco Brancato e Sabina Colloredo, voluto dall'Associazione Gulliver con Carthusia Edizioni (2017), che ha permesso di raccontare questa malattia rara che comporta una crescita eccessiva in età infantile a grandi e piccini.

Antonia De Francesco

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma
Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Valentino Losito, Nino Fausti, Angela De Leo Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Ada De Giudibus
Antonia De Francesco
Angela De Leo
Antonio De Francesco
Michele Petullà
Nazario Pardini
Mirko Romanzi
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo
Patrizia Stefanelli
Francesco Paolo Tanzj

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del 14/01/2002
Distribuzione gratuita

Giove Pluvio

Fiume pandemico
l'acqua meraviglia
fonte di vita
da cui vita è sorta e sorge
diviene segno furibondo di fuga
trascina nel suo rabbioso alveo
i morti e sommerge i vivi,
torna con il turbinio del suono
allo sconquasso eterno
dell'intreccio cielo e terra,
circonda e attanaglia ogni cosa
che ostacola il suo irruento corso
devasta ogni coscienza liquida.
Viene alla mente un Giove pluvio
irato al mondo
ché della madre Terra
Pacamama e di lei sorella Iside
a lui soave sposa e dolce figlia
l'uomo ha deriso le spoglie
sovrastandole nella negazione
e la irragionevolezza.

Antonio Scatamacchia

3 nov. '21

Foglie sull'erba d'autunno

Raccolgo le foglie sparse sul prato
ma di lì a poco, quasi per gioco
torna un ampio letto di giallo
come nel diletto della vita,
ritorna sempre su sé stessa
l'idea che si fa sangue
nelle vertebre del pensiero,
è un rimescolare di pensieri
che non trovano pace,
s'interallacciano in una rete
entro cui cade
il mio continuo ripescare
negli articoli di una storia personale,
storia di emozioni e regole mal tolte
per raggiungere ogni volta
l'origine del volere.
E i pensieri rimangono ancora
bruni e gialli
sui rami più spogli
di vita che fatica a svolgersi.

Antonio Scatamacchia

7 nov. '21

Stupore

Vibra ancora una luce nell'attesa
mentre le spade incidono macerie,
come quando il tuo sguardo volgeva altrove
e ripeteva l'opacità di una strana risposta.
Dubbio imperfetto, incantato, silenzioso,
nell'ingenuo attrito di un prodigio e di armonie,
che forse volevi ricucire nel donarmi,
parole inconsuete, sgocciolio di azzurro
nel nostro impaziente ritoccare.
Tra il cuscino ed il lume ascolto lo stupore
che spacca quasi tutto il mondo,
in un solo momento, per divenire polvere,
o nel sottile velo di malizie
avvolge il mio ricordo nel segreto.

Antonio Spagnuolo**Baci**

Mia nonna segnava il pane
con una croce.
Io baciavo la croce odorosa
e mangiavo il pane caldo
che sembrava cantare.

Certo
di tutti i baci che ho dato poi
nessuno l'ho dato
con tanto goloso fervore.

Ada De Judicibus**Cielo di novembre**

È un velo cilestrino
questo cielo di novembre
ricamato di pizzo macramè
e fili sottili di sole
- nuvole leggere
velo di chiesa sui capelli
all'ingresso nella Casa del Signore -
Emozioni ritornano
tra rami di cedro scompigliati
dal vento e nidi vuoti di rondini
pieni di scriccioli e pettirossi.
Il giardino è un tappeto di foglie
a rendermi regina
di dorato incanto
Al suono di campane
respiro un Cielo tutto mio
(È domenica...)

Angela De Leo**Rien de rien**

Sopra i balconi lucidi colori
li vedi solo dopo che è piovuto:
un misto di gerani e iridi e muschi
sulle vecchie maioliche.
Dalla radio (gettata all'immondizia
dal tizio del secondo piano) ascolta
non, rien de rien... e canta
canta je ne regrette rien...
ma sì, si fa per dire.
Ha più rimpianti che capelli. Forse.
Chi?
Eh già, non c'è il soggetto: è un errore,
rien de rien...
Meglio guardare le antenne sui tetti?
Le chiamano parabole.
Raccontassero almeno
qualcosa per la vita
la buona e cara vita in condominio
con la gente di cui non si sa nulla.
Mmh
oggi non si cucina.
Il tizio... *rien de rien...*
mica vorrà la radiolina indietro?

Patrizia Stefanelli**A piene mani**
(Grande Orchestra Jazz, Edizioni Tracce, Pescara 1995)

A piene mani
dipingo
dentro e fuori di me
sogni futuri e carcasse
di immobile presente
presenze
e immagini di cose e polvere
e suoni.
Ora
una strana voglia di piangere
ora
una strana sicurezza di essere felice
e immonda sostanza e corpi e semplici
venti e sfrigolio di cicale e latte
pelle e camicie colorate e movimenti
lenti ed impaziente attesa e carne
e rosa e sangue e ricordi di luce
e labbra morte per la mia mente
sfrenata grondante sudore di inutili
gesti e scherno e lacrime mia la
Vita nostro l'amore - e ricadendo
nell'Intercapedine Proibita da un freno
Mortale per bisogni e ricerche tra
sensi ed Attimi per un pazzo dizionario
Della Nostra Solitudine
Della Nostra Inconcepibile Speranza
Della Nostra Eterea Insicurezza
Della Nostra Eventuale Diabolica
Lucidità
Della Nostra Paura
dei nostri anni perduti
ad inseguire comete
e a supplicare le stelle
a colorare l'erba e il mare
con le tinte più belle
e più lontane.

Francesco Paolo Tanzj

11 novembre - San Martino: L'AMORE CI RENDE FORTI O UMILI DI CUORE?...

Per alcune riflessioni parto da "Alla ricerca della felicità" di Simone Cristicchi e dalle sue due prime parole, su cui soffermarci per trovare e scoprire il bandolo della ingarbugliata matassa della nostra vita: "attenzione" e "lentezza". E, oggi, mi sembra proprio il caso di ricordarle in quanto si festeggia San Martino, il santo del mantello diviso per donarlo a chi ne era sprovvisto. "La leggenda narra che un giorno d'autunno - molto probabilmente l'11 novembre - mentre usciva a cavallo da una delle porte della città di Amiens, in Francia, Martino s'imbatté in un uomo molto povero, nudo e infreddolito. In quel giorno, in cui era proprio il maltempo a farla da padrone, San Martino s'impietosì e decise di aiutare il povero. Senza pensarci due volte tagliò il suo mantello di lana per donargliene metà. Di fronte a quel nobile gesto, la pioggia dopo pochi istanti smise di cadere, il cielo si aprì e spuntò il sole, facendo diventare la temperatura subito più mite. Martino quella notte sognò Gesù che gli rivelò di essere lui il mendicante al quale aveva donato il mantello. Quindi leggenda vuole che, ogni anno, ci sia un'interruzione della morsa del freddo per commemorare quanto aveva fatto quell'11 novembre" (da <IL GIORNO> di tre giorni fa). Sta di fatto che Martino da Tours, di nobile famiglia, nato nel IV secolo dopo Cristo, da militare divenne vescovo di Tours e poi santo. Ma non è solo leggenda cristiana, e di tutte le religioni che festeggiano i santi, c'è anche una spiegazione scientifica, che sarebbe troppo lungo qui approfondire. A noi basta fare riferimento all'"attenzione" che sicuramente il santo ebbe nei riguardi del mendicante, e alla "lentezza" con cui andava a cavallo, altrimenti neppure si sarebbe accorto della presenza dell'uomo, "nudo e infreddolito". Ma a queste due sue bellissime caratteristiche, possiamo benissimo aggiungere le altre due parole che Cristicchi ci suggerisce nel suo percorso, se non alla santità, sicuramente verso l'agognata felicità: "umiltà" e "cambiamento". Altre due parole meravigliose che il nostro cantautore-attore-poeta "rapina" a Pier Paolo Pasolini e al suo film-documentario "Comizi d'amore" del 1963. Alla parola umiltà Cristicchi premette, come esergo, una riflessione del geniale scienziato Albert Einstein:

Chiunque faccia scienza si convince che le leggi della natura manifestano l'esistenza di uno spirito immensamente superiore a quello dell'uomo, davanti a cui noi, con la nostra umana debolezza, non possiamo che essere umili. L'umiltà è, dunque, una dote necessaria all'uomo di fronte al mistero del Creato. Non se ne può fare a meno. Solo la nostra arroganza ci fa dimenticare questa necessità. C'è, a questo proposito, una poesia molto profonda di Giovanni Gastel: Questo giardino/ potrebbe essere solo/ un bosco di persone/ agitate e complicate dal vento./ Ma non cerco la differenza stasera/ voglio con me il dubbio di non essere diverso/ da questi fiori da queste piante./ Senza più sangue pulsante/ ma verde linfa che scivola dentro di me./ Torna immenso Pan/ a confermarmi che sono ancora parte del tutto/ come era un tempo/ prima della paura e dell'arroganza./

Ed ecco una prosa che ritengo di profonda umiltà. È del nostro amico, professore, scrittore e poeta David La Mantia: È quando senti che il tempo comincia a mancare che più chiare ti appaiono le cose. È allora che avere la possibilità di scegliere un'ultima volta diventa un privilegio, una fortuna enorme. Ecco, io so bene cosa devo fare ancora per il tempo che mi resta: aiutare animali in difficoltà, ascoltare i miei allievi, ascoltare tutti quelli che posso, raccontare storie, dormire dopo aver salutato gli affetti. Vorrei sottolineare l'umiltà dell'ascolto. Ascoltare significa fare spazio all'altro. Chi impara ad ascoltare si apre al tu e al noi, superando il proprio egocentrismo, solipsismo e narcisismo. Impara a conoscere sé stesso, conoscendo e riconoscendo l'altro. Con umiltà e discernimento.

"L'aprirsi all'ascolto, dunque, equivale ad ammettere la propria finitezza, presuppone un sapere di non sapere, di essere coscienti della perfettibilità delle proprie conoscenze, è mettersi comunque in discussione, un riconoscere nell'altro una persona che è portatrice di ragioni che non devono essere sottovalutate, ma appunto valutate (...) offrirsi al dialogo e all'ascolto comporta la decisione di correre dei rischi, comporta la messa in discussione delle proprie tesi e l'eventuale loro revisione o il totale abbandono" (R. Arnheim). Mi piace molto, al riguardo, anche il pensiero di Jean Lacroix: "Ogni attività umana autentica è dialogo: dialogo con il

mondo che è poesia, dialogo con gli altri che è amore, dialogo con Dio che è preghiera...". Platone afferma che bisogna tener conto del dialogo dell'anima con sé stessa. "E l'anima non può dialogare con sé stessa se non ha saputo accogliere l'altro, se l'altro non è già in essa. Nulla di più raro oggi: il mondo moderno è pieno di individui monologanti che, senza mai accogliere l'altro, si oppongono e si urtano" (sempre Lacroix).

Comunicazione, esistenza e co-esistenza sono, dunque, concetti inseparabili che dovrebbero trasformarsi in realtà perché si possa diventare migliori. E tu, caro David, sei l'esempio più chiaro di attenzione agli altri, di dialogo con la tua anima (che si espande nella ricerca di ogni altra creatura terrena), di umiltà (umiltà da "humus": "terra fertile"), e di poesia. E di umiltà si vestono le parole di Mario Sicolo, mio grandissimo e sensibilissimo amico, in tutte le sue riflessioni in prosa poetica che affida alla sua pagina di FB, col nickname di Apulo Scriba. Una lezione di umiltà, quest'ultima pagina, che gli proviene dalla figura paterna, ricca di "sapientia mentis et cordis", a cui Mario si uncinca per non perdere mai le vie della rinascita e della salvezza anche in periodi bui come quelli che stiamo attraversando: ... è un papà. Ed è subito una tempesta di ricordi che vibra nel cuore. La voce soave che contava favole sul ciglio del letto e ti insegnava a sognare. Lo sguardo verdazzurro che illuminava il sentiero dei giorni e tu non avevi più paura di nulla. Il sorriso lieve che splendeva d'aurora, vincendo tutte le tenebre del mondo. L'amorevole cura nel sollevare silenziosamente un lembo del lenzuolo per ripararti la spalla dal freddo della vita. Le strambe crosticine che nascevano sulla pelle senza un perché, come cicatrici di antichi dolori. E poi ti chiedono: perché leggi? Per rannicchiarmi dentro la pelle dell'anima, quando si fa sera, e perdermi dentro un labirinto di parole senza più sperare di ritrovarmi... Quanta umiltà nei gesti quotidiani di amore e di tenerezza di un papà che non si risparmiava mai, nell'arco dell'intero giorno, dall'alba alla notte, nel dialogo sempre acceso con i suoi figli. Un dialogo spentosi troppo presto per non lasciare dolore e rimpianto. Di qui il rannicchiarsi di Mario "dentro la pelle dell'anima", gesto tenerissimo di umiltà e di insostituibile

amore, senza il quale, persino nell'abito consueto alla lettura per rifugiarsi nelle parole, Mario non riesce più "a ritrovarsi". E che dire dell'umiltà di Roberta Lippardini, che è cara al cuore di tutti noi per l'assoluta sincerità dei suoi meravigliosi versi. Qui si tratta di incommensurabile amore materno nei riguardi della giovanissima figlia per risarcirla di tutto il dolore vissuto negli anni insieme: Ha vent'anni ed io, di nascosto, le preparo il calendario dell'avvento. 24 sacchetti marroni, quelli del pane, attaccati al muro del corridoio con il nastro di carta. Sul sacchetto un numero, disegnato grande con il pennarello. Dentro il sacchetto un piccolo pensiero. A vent'anni, si Perché un gesto di madre in 24 risvegli io lo pagherei oro Perché chi ha avuto dalla vita tanti doni di dolore, merita minuscole ricompense, tutte quelle che io posso offrire Perché chi al mattino deve cercare dentro di sé la forza di alzarsi, un dono bambino è una piccola spinta che fa leva sul cuore Perché io invecchio e non sarò sempre al suo fianco, ma nei gesti d'amore compiuti non svanirò mai Perché in questa casa fatiscente che avrebbe bisogno di una mano di vernice, un corridoio pieno di sacchetti di pane è un paesaggio dell'anima Perché so che a volte l'amore degli altri non lo sentiamo se non abbiamo un velo di malinconia dentro e i piccoli gesti ce lo fanno più facilmente scorgere Perché la bellezza del dare mi ripaga di ciò che non ho ricevuto Quanti gesti di umiltà, dettati dall'amore, si intrecciano in queste tre pagine: una di un padre, docente, uomo che fa i conti con il tempo che gli rimane per donarsi agli altri; una di un figlio alla ricerca delle parole per ritrovare quelle del padre perduto alla fisicità ma immensamente vivo nel cuore; una di una madre che si dona con tanti piccoli grandi doni alla sua figliola, a cui offre oblativamente l'amore mai ricevuto. A ben guardare tra le righe c'è in ognuna anche l'idea del cambiamento, di una trasformazione. E cambiamento è la seconda parola che avrei dovuto riempire di testimonianze poetiche nel nostro percorso verso la felicità. Ce ne faremo dono la prossima volta.

Angela De Leo

Un vaccino contro l'ignoranza.

Mi capita, da almeno un paio di anni, di dovermi confrontare sui vari social e gruppi di discussione, con persone dalla cultura non elevatissima, riguardo all'attuale pandemia di COVID19. Lo si capisce dal mondo in cui scrivono, spesso con una grammatica da terza elementare, ma soprattutto dal modo che hanno di distorcere la realtà in modo da accomodarla alle loro teorie per esorcizzare le proprie paure, adattandola alle loro drammatiche carenze scientifiche. Non che sia un male assoluto, se restassero confinati nel loro orticello di disinformazione, ma l'ignoranza, nel 21° secolo, con tutto lo scibile a disposizione, comodamente su un cellulare, è la peggiore delle pandemie. E tra loro trovi ogni tipo di categoria: dalla casalinga al medico, vittime dell'effetto Dunning-Kruger, troppo scaltri e furbi per credere che quello che accade sia reale. Ribaltano ogni ipotesi e tesi scientifica, persino di fronte alle evidenze. Quindi li vedi negare i camion militari, a Bergamo, pieni di morti, li vedi negare che esista persino un virus e che sia tutta una manovra politica per assoggettare i popoli ad un nuovo ordine mondiale (come se non bastassero già cellulari e carte di credito per conoscere ogni nostro movimento o preferenza di acquisto). Li riconosco perché usano tutti le stesse frasi: "Non si potevano fare le autopsie e dopo averle fatte in segreto hanno capito che si moriva di trombosi" Fandonia smentita più volte, era solo raccomandato di eseguire le autopsie in sicurezza, perché non si conosceva il virus. Le autopsie non sono state fatte da pochi "ribelli" ma dopo una settimana da normali medici. Quindi si può affermare che le persone morte in quella settimana, sarebbero potute essere meno, ma i 900 morti al giorno dei mesi a venire, hanno purtroppo smentito anche questa teoria. "Le persone non sono morte di Covid ma con il Covid" Peccato che il virus contribuisca a danneggiare molti organi in modo perenne, anche in persone di giovane età e magari quei morti avrebbero vissuto tranquillamente altri 10 o 20 anni. L'ultimo resoconto dell'ISS, dove si annoverano 3783 morti in piena salute viene usato come slogan dai novax per dire che è stato tutto paralizzato per meno di 4mila morti.

Inutile spiegare loro che tra quei morti vi erano persone sanissime come anche 15enni, 20enni e 30enni. E che l'80% delle persone in Italia hanno da 1 a più patologie. Loro esorcizzano la paura rinnegando l'evidenza. "Questo virus è stato creato in laboratorio!" E secondo loro avrebbero architettato tutto questo solo per uccidere solo l'1% della popolazione? Ma poi a quale vantaggio? Ridurre la popolazione comporterebbe una minor quantità di capitale circolante. In pratica ci rimetterebbero tutti, persino quei famosi poteri forti che dovrebbero attuare questo efferato piano malvagio. "Bill Gates sta cercando di controllare coi vaccini e col 5G" (perché le cose siano collegate resta e resterà un mistero, tranne per loro e perché Bill Gates ne tragga beneficio è ancora più insondabile) "Vogliono ridurre la popolazione mondiale perché siamo troppi" Come prima. Ma allora perché trovare un vaccino? Non sarebbe stato più produttivo creare un virus più "efficace"? A questa domanda rispondono con "perché coi vaccini moriranno tutti nel giro di 2 anni" Frase a cui io rispondo sempre in modo beffardo "statisticamente, tutti i vaccinati, moriranno, anche tra 100 anni ma moriranno" Chissà se riusciranno mai a capirne l'ironia. "Questo vaccino è stato poco sperimentato" Ora, ci vuole molto a capire che è stato sperimentato tanto quanto tutti gli altri medicinali? A parte il fatto che i vaccini ad mRNA sono vecchi di 10 anni, è così difficile capire che mentre un vaccino è inoculato in miliardi di individui, in pochissimi mesi, un medicinale comune provoca lo stesso numero di morti o reazioni, ma nell'arco di decine di anni? "E' una terapia genica" Cosa ripetuta persino dal comico Enrico Montesano in uno dei suoi spettacolini di piazza. A parte il fatto che se sei un attore comico è giusto che resti a fare quello e non provi ad impelagarti in argomenti più grandi di te, ma almeno ti sei preso la briga di leggere cosa significa "terapia genica"? La terapia genica è una terapia in grado di modificare il DNA. E' una cosa ENORME dal punto di vista medico e scientifico.

Potremmo rendere l'essere umano immune all'infarto, al cancro, all'osteoporosi, all'Alzheimer. Ci vogliono mesi di terapia e decine di dosi affinché una sequenza di DNA umano venga modificata. E questi individui sperano che una sola dose di vaccino a RNA messaggero riesca a modificare la loro genetica (che nel loro caso sarebbe solo un bene. Io fossi in loro, di dosi, me ne farei dieci) Che poi, modificare il DNA con un RNA messaggero sarebbe un po' come se leggendo un solo foglio di un libro di Fisica sui principi della Termodinamica, tu fossi in grado di formulare la teoria delle stringhe. L'ennesima beffa: "Esiste la cura, ma non vogliono usarla" Che poi basterebbe analizzare semplicemente i fatti. Chissà se hanno mai sentito parlare del rasoio di Occam. Andiamo per ordine. Questa malattia ha una mortalità fortunatamente bassa. Il 90% dei pazienti guarisce spontaneamente. Quindi qualsiasi preparato potrebbe essere spacciato per risolutivo, anche, per assurdo, la semplice acqua di rubinetto. Sono state sviluppate terapie con plasma iperimmune, anticorpi monoclonali, idrossiclorochina, eparina, antivirali, antibiotici... un vero cocktail micidiale (perché gli effetti collaterali potrebbero essere qualche milione di volte superiore a quelli del vaccino) che, se può salvarvi a 40 anni, a 85 potrebbe rivelarsi fatale. Tutte contribuiscono un po' ad accelerare il processo di guarigione, ma nessuna di esse si rivela pienamente risolutiva (altrimenti non ci servirebbe neppure il vaccino). Ripetono il mantra secondo cui l'ISS (Istituto Superiore di Sanità) raccomanda "tachipirina e vigile attesa" Mi chiedo se sappiano cosa voglia dire "vigile attesa". Non è raccomandato di sedersi ed aspettare di morire, ma di restare costantemente monitorati e sentire il proprio medico non appena la situazione peggiora. Moltissimi medici di famiglia seguendo il protocollo raccomandato dai medici e virologi durante tutto il periodo della pandemia, hanno prescritto antibiotici, cortisonici, antivirali. Alla faccia della "sola tachipirina" Queste fantomatiche e miracolose cure che solo i complottisti novax conoscono ma i medici di tutto il mondo ignorano. Medici che hanno studiato decenni, conseguito una laurea e tra-

scorso la loro vita in un laboratorio di ingegneria genetica, ma non vogliono curare i pazienti perché "conviene" che muoiano. Ad ogni modo ho scoperto anche del perché abbiano consigliato solo "tachipirina e vigile attesa". Il perché è drammaticamente semplice ed avvilente: Se dici ad una persona qualsiasi (di media ignoranza) che la candeggina elimina il virus, quella persona sarà tentata di farsi l'aerosol di candeggina, berla o iniettarsela in vena. Sembra assurdo? No, è accaduto veramente, durante il governo Trump, che alcuni americani abbiano bevuto candeggina o se la siano iniettata. Grazie ai social ed alla disinformazione, attori comici e filosofi vengono guardati come condottieri e liberatori di popoli. Il green pass, obbligatorio sui luoghi di lavoro e per tutti i luoghi a rischio contagio, non viene visto come una tutela del cittadino, ma come una dittatura. Se chiedi loro quale sarebbe una alternativa valida e democratica, non ti sanno rispondere. Stiamo combattendo una guerra. Una guerra contro un nemico subdolo. Una guerra che viene combattuta per fortuna dalla maggior parte delle persone, mentre altre stanno a guardare, dicendo "andate avanti voi, vaccinatevi...noi forse arriveremo dopo". E' semplice codardia, travestita da furbizia, scaltrezza e pensiero indipendente. E' un periodo già di per sé difficile. Dover sopportare anche tutte le farneticazioni di questi individui diventa estenuante. Servirebbe veramente un patentino per l'utilizzo dei social, così come servirebbe un patentino per il diritto di voto. E' assolutamente ingiusto che CHIUNQUE, solo per il fatto di esistere, possa decidere delle sorti politiche di un paese. E' un'idea di uguaglianza che non ha più motivo di esistere. Il diritto di voto, così com'è, è come una pistola carica in mano ad un bambino di 6 mesi. L'uguaglianza deve essere annoverata nei diritti, purché questi non ledano la vita altrui. Uguaglianza nelle cure. Nello studio. Per diritto al lavoro. Ma il diritto di poter votare, solo dopo un accurato esame di educazione civica. O saremo testimoni di una deriva pericolosa verso l'imbarbarimento del genere umano.

Mirko Romanzi

ESTETICA DELLA PARTECIPAZIONE di Mauro Beltrami: Il realismo ontologico di Pavel Florenskij II ed.

7

È stato pubblicato di recente, ed è da qualche settimana disponibile nelle librerie, il libro "Estetica della partecipazione", di Mauro Beltrami, II edizione, Guido Miano Editore, Milano 2021. Il libro porta come sottotitolo "Il realismo ontologico di Pavel Florenskij". Si tratta di un corposo e approfondito saggio filosofico, con finalità divulgative (ma non solo, come vedremo), sul pensiero dell' intellettuale russo, un fine e poliedrico pensatore che solo a partire dal 1991, a seguito dell'apertura degli archivi del KGB, il mondo dell'editoria, della critica e della ricerca, ha riscoperto.

L'opera è il frutto di una rielaborazione, in chiave saggistica, della seconda Tesi di Laurea dell'autore – studioso di filosofia ed epistemologia delle religioni, ha svolto studi di filosofia (Pavia), epistemologia delle religioni (Urbino) e di comparazione tra pensiero occidentale e orientale (Rimini) –, dedicata appunto a Pavel Aleksandrovič Florenskij, e costituisce la sua prima esperienza editoriale, pubblicata dapprima in forma ridotta, nel 2017, e qui presentata invece in forma aggiornata, ampliata, completa e definitiva.

Un'opera, *Estetica della partecipazione*, in cui l'autore mostra di sapersi muovere con abilità, competenza e profondità di pensiero, nel vasto e complesso mondo che costituisce la vasta elaborazione teorica dell'intellettuale russo. Florenskij, infatti, è un pensatore eclettico, poliedrico, visionario per certi aspetti, che si contraddistingue per la diversità dei suoi tanti interessi, al punto da poter parlare di una "polifonia" del sapere florenskijano.

Mauro Beltrami dà dimostrazione di saper affrontare e trattare tutta la complessità del pensiero di Florenskij con grande capacità culturale e intellettuale e con un' apprezzabile e suggestiva originalità di interpretazione. La qual cosa costituisce indubbiamente un merito per l'autore. Egli, infatti, tratta l'intensa polifonia del sapere di Florenskij con una interessante "policromia" di significati, secondo un'interpretazione che trae linfa dalle riflessioni sulla spazialità dell'autore russo, in cui lo spazio assume un'imprescindibile fondamento culturale. Beltrami, infatti, individua metaforicamente e simbolicamente tre luoghi, tre spazi, tre "stanze" – di colore diverso –, attraverso cui può essere narrato e rappresentato il complesso e vasto pensiero-abitazione di Florenskij. Questi tre spazi, d'altra parte, corrispondono simbolicamente alle tre parti in cui si

suddivide l'intera opera di Beltrami. I tre colori e i tre ambienti individuati connotano cromaticamente la natura degli spazi-saperi che vengono presentati e descritti nel corpo dell'opera.

Troviamo così, nella prima parte, la "Stanza verde", in cui viene trattata la natura, secondo una visione magico-mistica e scientifica; segue, nella seconda parte, la "Stanza oro", in cui vengono trattate arte ed estetica, ovvero l'arte e la valenza ontologica/epistemologica dell'opera d'arte; si chiude con la terza parte, ovvero la "Stanza azzurra", in cui si parla di metafisica, etica e cultura, più precisamente del significato metafisico ed etico della cultura, la quale costituisce il terreno in cui l'opera stessa trova il suo effettivo radicamento e significato. All'interno di questi ambienti, spazi-saperi, ci si può muovere liberamente, ovvero ognuno di essi può essere attraversato/visitato/letto indipendentemente dagli altri e senza seguire necessariamente un ordine preciso. Un'opera, dunque, che da questo punto di vista sembra presentarsi, oltre che come libro su Florenskij, anche come libro scritto con Florenskij, con le idee e le suggestioni contenute nelle opere che egli ci ha lasciato.

Anche da questa interpretazione, originale e suggestiva, del complesso pensiero florenskijano, emerge il pregio di un'opera come "Estetica della partecipazione" e il merito del suo autore, Mauro Beltrami, che sono quelli di offrire un quadro sufficientemente chiaro ed esauriente, anche per un neofita della filosofia. L'opera, inoltre, per la sua stessa strutturazione e per la sua profondità di analisi, si presta a soddisfare non solo una finalità divulgativa, ma anche un interesse di maggiore approfondimento sull'opera e la produzione intellettuale dell'autore russo, adattandosi così anche agli interessi più approfonditi degli addetti ai lavori. Un'opera, dunque, che ci permette di apprendere in modo ordinato, strutturato e sistematico, l'intenso percorso intellettuale di Florenskij, della sua produzione letteraria e delle sue poliedriche competenze.

Florenskij è una delle figure più significative e sorprendenti del pensiero religioso russo, oggi riscoperto in gran parte d'Europa come uno dei maggiori pensatori del Novecento. Florenskij è anzitutto un filosofo della scienza, fisico, matematico, ingegnere elettrotecnico, epistemologo, ma anche filosofo della religione e teologo, teorico dell'arte e di filosofia del linguaggio, studioso di estetica, di simbologia e di semio-

tica. A poco a poco, specie negli ultimi decenni, sono tornate alla luce parti considerevoli della sua vastissima eredità culturale, lasciando emergere la statura di vero e proprio "gigante" del pensiero filosofico, teologico e scientifico, al punto da fargli meritare una esplicita menzione da parte di Papa Giovanni Paolo II nella sua Lettera Enciclica "Fides et ratio" (1998, cfr. n. 74), dove il pensatore russo viene annoverato tra i grandi filosofi che si sono dedicati alla "coraggiosa ricerca sul fecondo rapporto tra filosofia e parola di Dio". Nei primi decenni del Novecento, diversi pensatori russi hanno parlato di lui come di un "Pascal russo", la cui opera andrebbe accostata a quella di sant'Agostino; più frequentemente è stato definito il "Leonardo da Vinci della Russia" (S. Bulgakov, N. Losskij), che brilla per la sua "genialità" (P. Evdokimov) e "originalità" (A. Losev). In effetti ciò che più sorprende dell'approccio scientifico di Florenskij è "la piena assimilazione dell'oggetto di ricerca, lontana da ogni dilettantismo, unitamente all'ampiezza dei suoi interessi scientifici, la sua rara ed eccezionale personalità enciclopedica, la cui grandezza non possiamo nemmeno stabilire per mancanza di capacità equivalenti" (Bulgakov). Lo stupore non è suscitato soltanto dall'incontro con la sua opera, che attraversa le molteplici forme dello scibile con singolare competenza e padronanza dei più svariati registri formali, ma soprattutto dalla sua vita, dall'integrità umana e spirituale della sua persona.

L'opera di Beltrami fa emergere perfettamente questa vastità di pensiero. Essa, poi, trova il suo punto di particolare forza evocativa nella sua particolare ed originale chiave di lettura legata soprattutto al significato che assume in Florenskij il concetto di "partecipazione" – letto tutto in chiave estetica –, e del suo "realismo ontologico". Dove il "realismo" di Florenskij non è una delle tante ideologie (uno dei tanti ismi) – come ci fa capire la lucida rappresentazione che ne fa Beltrami – bensì l'espressione di un atteggiamento dell'essere di fronte alla vita e alle domande che essa ci pone dinanzi. Vita e sapere coincidono in Florenskij: il pensiero nasce dalla vita, dalla partecipazione attiva ad essa, ed è vitale. La qual cosa porta a concludere che in Florenskij un atto è etico quando è, al contempo, anche ontologico ed estetico.

Dall'opera di Beltrami emerge chiara la "visione integrale" del mondo di Florenskij, che si regge soprattutto sull'assunto secondo cui la "partecipazione" è innanzitutto relazione di e tra i corpi, ovvero, è "partecipazione esteti-

ca", relazione dinamica tra le parti. L'estetica della partecipazione in Florenskij è partecipazione estetica, dove il sapere dipende dall'essere. Da qui la natura relazionale (ed ontologica) della conoscenza, il suo radicamento nell'essere. La partecipazione, per Florenskij, è uno "spazio sacro", che favorisce l'incontro, la relazione, tra lo "spazio interiore", ciò che noi stessi siamo, e lo "spazio esterno", ciò che ci circonda. La partecipazione rappresenta l'unità tra questi due spazi. Il mondo, pertanto, è un unico, grande, spazio relazionale, dove anche la conoscenza ha una natura relazionale, in quanto la conoscenza stessa (il sapere) è partecipazione, piena consapevolezza di "essere parte di un tutto". La partecipazione, dunque, è una necessità della coscienza. La partecipazione è "apertura" e "disponibilità", in contrapposizione a "isolamento" da tutto ciò che ci circonda. La partecipazione è conoscenza: la comprensione richiede partecipazione e, pertanto, il pensiero scaturisce dalla partecipazione.

"Estetica della partecipazione", in conclusione, è un'opera di grande interesse culturale e filosofico, attraverso la quale il suo autore ci conduce abilmente, e con grande competenza filosofica, attraverso gli ambienti (spazi/saperi) che costituiscono il variegato e poliedrico mondo dell'apparato concettuale e teorico, filosofico e scientifico, di Florenskij. Ne viene fuori l'immagine di un uomo e di un intellettuale erudito e di profondità culturale, un pensatore originale e affascinante, su cui, posando lo sguardo, vien voglia di saperne di più. Accostarsi al pensiero di Florenskij, da questo punto di vista, equivale a entrare nella sua visione integrale del mondo che, come una casa, è fatta da una pluralità di ambienti (stanze/saperi), attraverso i quali il lettore è "spinto" a muoversi e ad elaborare le sue riflessioni/meditazioni. Attraverso i suoi molteplici interessi, come emerge bene dall'opera di Beltrami, Florenskij cerca sempre il senso più profondo dell'insieme, del tutto, quasi fosse un'esigenza esistenziale. La parola "vita" è cruciale per avvicinarsi a lui, così come lo è la parola "libertà" e, ancora, la parola "simbolo". E infine, la parola delle parole, ovvero "unità". L'unità relazionale, costitutiva, tra "spazio interno" e "spazio esterno", tra spazio intimo, interiore, e ambiente circostante.

Michele Petullà

“L’Animologo” di Antonia De Francesco

Definisci le situazioni, prima che siano le situazioni a definire te!

È questa la frase che Giada ricorda all’amico Giorgio in crisi dopo la chiusura col quarto psicologo che aveva tentato di guarirlo. Davvero abbiamo questo potere? Mi chiedo. Sì, forse è così, oppure al contrario il vero potere starebbe nel lasciar fare alle situazioni, nel lasciarsi portare ovunque avendo un magazzino ricco di ogni mezzo accantonato per ogni occorrenza. Piove? Ho un ombrello. C’è il sole e la strada è piacevolmente campagnola? Prendo la bicicletta; ma, se il magazzino fosse vuoto o in disordine? Probabilmente, sarebbe complicatissimo poter accedere al mezzo adeguato. È questo magazzino, pieno delle cose conservate dal subconscio, lo Stato Maggiore dell’essere? L’essere, medita il narratore che s’inserisce delicatamente tra i pensieri di Giorgio, è impossibile senza gli altri. Antonia De Francesco ripone nei pensieri di Giorgio substrati d’intensa poesia, la chiave logica dell’illogico che ha molto a che fare con la vita vissuta, ma soprattutto con l’ascolto, la visione e la comprensione. Lo specchio della nonna, amato da sua madre, è per Giorgio l’accesso al sé profondo, la possibilità di leggere la verità nei propri stessi occhi, la porta magica di Alice verso altre dimensioni.

Nel viaggio verso se stesso, tra le pareti di una stanza d’ospedale, Giorgio aveva incontrato Levante, col suo silenzio necessario, con gli occhi azzurri aperti su di lui e le mani grandi. Capiva il suo silenzio, più di quanto capisse le parole di chi si alternava nella sua stanza, e si sentiva compreso. Levante gli aveva consegnato le sue lettere scritte durante la propria permanenza in guerra. La corrispondenza di guerra è stata calcolata in un numero milionario di lettere e cartoline: unica consolazione al fronte. E i pacchi, anche quelli, con i viveri e i soldi spesi soprattutto per carta e inchiostro, erano speranza di sopravvivenza.

La prima lettera di Levante recava la data del febbraio 1943. Giorgio le avrebbe lette e trascritte tutte.

Cara mamma...

Ecco la parola necessaria: mamma; si materializzava davanti ai suoi occhi.

La lettera si apriva con la convenzionalità che molti soldati avevano imparato a usare: ...io sto bene e così spero di tutti voi... ma subito dopo veniva il precipitare del cuore: *Vi mando una mia fotografia affinché vi ricordiate di vostro figlio. Il cervello non mi accompagna più.*

Già. Una foto per ricordare. Giorgio aveva avuto l’ennesimo scatto d’irritazione proprio a proposito della domanda del medico circa quanta vita potesse esserci in una cornice. Certamente si riferiva a una fotografia. Aveva pareti piene di realtà inconfutabili impresse per sempre da un click. Ma adesso, era il suo cervello ad aver fatto click, come quello di Levante.

La sera in cui aveva parlato con Giada, Giorgio aveva cercato, fermamente, il dialogo con suo padre. Gli aveva consegnato il suo manoscritto segreto affinché egli potesse trovare la chiave per raggiungerlo in quella sua guerra personale. Il linguaggio, come diceva Carmelo Bene, è quel che ci resta dell’essere, ma prima di lui l’aveva affermato Heidegger. Ecco, il linguaggio è un animologo. Potrebbe essere illusione o falsità, ma se anche così fosse, avrebbe sempre un fondo di verità. Sua madre era morta e lui non riusciva a staccarsi dal cordone al quale, ancora, si sentiva legato. Le lettere che Levante gli aveva consegnato lo portavano pian piano alla consapevolezza del valore della vita, della libertà, dell’amore bisognoso di sapere un figlio (qualunque figlio di questa terra) al sicuro, fiducioso nella Provvidenza.

Non manca, tra le righe della storia, una critica della comunicazione e del sistema multimediale di cui siamo sudditi inconsapevoli. I social possono essere una valvola di sfogo, il balcone da cui urlare in una piazza deserta con gli sguardi dietro le gelosie, ma il silenzio sociale, a differenza del silenzio comprensivo di Levante, spesso è assordante quanto l’intenso vociare. Chissà quanto vero e quale sia il compito da assolvere per il proprio benessere libero da infrastrutture mentali.

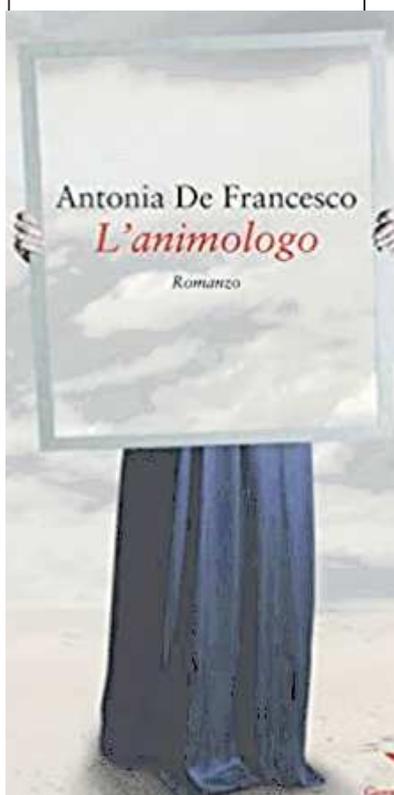
C’è una soglia, sempre una soglia nella nostra vita, da superare, oltre la quale non andare, su cui restare in sospensione per non dimenticare. Giorgio non aveva dimenticato il giorno della sua prima elementare, il cancello della scuola, la voce di suo padre

che diceva di volergli bene. Una tantum, ma l’aveva detto.

Da quella soglia occorreva ripartire perché quando capita di chiudersi nel proprio dolore, quasi fosse esclusivo e personale, l’incomunicabilità familiare si fa muro invalicabile, difesa che diventa prigionia d’anima. Giorgio aveva tatuato quel dolore sulla sua pelle, aveva reso evidenti i bubboni della sua psiche per chiedere aiuto a suo padre, ma era stato necessario il vento di Levante a togliere quel velo di nebbia steso tra loro.

“L’Animologo” di Antonia De Francesco è un libro pregnante di sfumature emozionali che, attraverso la sapiente tecnica narrativa dell’epifania, tengono avvinto il lettore dalla prima all’ultima delle 120 pagine.

Patrizia Stefanelli



Una poesia di una grande poetessa non più esistente, ma comunque sempre presente

Canto degli alluvionati

Noi non abbiamo che lacrime da seminare nel duro solco della nostra terra avara. Noi non abbiamo che sogni di zolle ubertose e di spighe mietute in un tempo lontano:

l’inverno ci ha tolto il pane, l’inverno ci ha tolto la gioia, l’inverno ci ha dato la pioggia e la miseria.

E non abbiamo più pane, il nostro duro pane che mangiavamo alla sera (lieta corona i figli ridevano intorno a noi) dopo il lavoro di un giorno, dopo il lavoro di sempre.

Ora- brulla la nostra casa tra i campi allagati, più brullichiediamo al Destino la forza di rassegnarci all’assurda catena di giorni, di mesi che seguiranno, più avari della nostra terra avara.

Attendiamo- non sappiamo fra quanto- che le nostre zolle diano i frutti maturi e, ancora, capi arati invochiamo come nei tempi felici di ieri: quando il pane era madido, a sera, madido del nostro sudore e la corona dei figli ci si stringeva d’intorno

come una benedizione.

30 aprile 1953

Anna Borra